

NOTE SU *NASCITA. UNA FENOMENOLOGIA DELL'ESISTENZA*

SALVATORE NATOLI

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"

Università di Milano-Bicocca

salvatore.natoli@unimib.it

ABSTRACT

Mario Vergani's contribution to the research on the phenomenology of existence in the light of birth is an in-depth analysis of the theoretical premises of the human moral constitution. This essay helps to clarify the meaning of this proposal and shows some linguistic difficulties in maintaining a strictly phenomenological approach to it.

KEYWORDS

Birth, phenomenology, inauguration, come-into-the-world, mystic.

Il saggio di Vergani, come da sottotitolo, fenomenologico lo è e in senso stretto. Della fenomenologia ha i tratti peculiari: le sfaccettature e la multiversità. È una descrizione/analisi del fenomeno della nascita colta nelle sue molteplici dimensioni e nelle sue diverse traiettorie: il tutto tenuto insieme in perfetta coerenza. Un libro che apre, dunque, ad un ampio ventaglio tematico ove ogni tema meriterebbe, di suo, una peculiare discussione. Per quel che mi riguarda, dichiaro preliminarmente di condividere il saggio nelle sue linee di fondo: qui mi limito solo ad alcune brevi notazioni.

Prendo avvio dalla nozione d'apertura: il bordo. Dimensione che Vergani chiama metafisica forse per designare con tal termine una sorta di ultimità; peraltro tutt'altro che ultima, ma, caso mai, un'inattingibile estremità. È, infatti, un dato fenomenologico quant'essa sia per gli uomini indisponibile. Lo è il loro inizio e direi anche la loro fine: l'evento nascita, l'evento morte. Nessuno, infatti, è prima del suo iniziare, né è presente al suo finire secondo il noto detto di Epicuro che quando c'è la morte non ci siamo noi, quando ci siamo noi non c'è la morte. Tuttavia, una corretta fenomenologia porta a rilevare che la nascita non è l'opposto della morte – non si dispone sullo stesso piano – ma ne costituisce piuttosto il presupposto. Infatti – come nota Vergani (e taccio qui dei suoi filosofi di riferimento) – nessuno può decidere della propria nascita, ma ognuno può decidere della sua morte. È

proprio questa indecidibilità/ decidibilità che fa la differenza e mostra come la morte entro certi limiti sia nella disponibilità del singolo mentre non può esserlo mai la nascita. Evidentemente entro certi limiti, perché se è vero che si può decidere della propria morte, ad essa in ogni caso non si sfugge. Se la si mette in questi termini, la morte è indecidibile al pari della nascita. E, allora, dove cade la differenza? Il morire è secondo l'ordine della necessità – ciò che nasce muore – il nascere secondo quello della novità: perché quella singolarità e non un'altra? Ogni singolo è unico perché si costituisce come un “assoluto inizio”. Se, dunque, è sostituibile nella morte, ciò accade perché è unico già nel suo inizio. E per venire all'oggi, ciò è vero anche con l'ingegneria genetica, perché, indipendentemente da quanto predisposto, la nascita è sempre evento e ogni nato è irriducibile ad altro e quindi singolarità assoluta. Si aggiunga che se si può morire da soli, non si può nascere da soli: la nascita, infatti, rinvia ad un'antecedenza, anche se l'evento della propria come scrive Vergani “è un passato che non è mai stato presente” (p. 53). Un passato che non può essere ripreso e per questo l'uomo è qualcosa di più di un “mero fenomeno vitale”: ma lo è in forza del prendersi in carico della sua fatticità. L'“essere fatto” mostra che l'uomo non è signore “incondizionato” della sua vita, l'ha ricevuta. Ora, se l'esistere differisce dal vivere ciò accade perché l'esistenza non in altro consiste se non nell'appropriazione della propria fatticità.

“Venire alla luce” è una dei diversi modi di dire la nascita. Vergani – in linea con la Zambrano e altri – ritiene che questa espressione meglio di tutte indichi lo strappo natale. Si legge: “venire alla luce è il punto cieco della nascita” (p. 61). E ora direi “punto è cieco” perché metafisico, o perché metafisicamente inteso. Ma di questo non si può dare una fenomenologia. Termini come sospensione, “invaso dalla luce e da essa accecato”, sono ossimori, una proliferazione di metafore piuttosto che una fenomenologia dell'esperienza: in effetti, quel che non è dato esperire non lo si può che evocare. La nostra nascita appartiene piuttosto ad una sorta di memoria anamnestica, è traccia di un accaduto: si presenta al modo di un esserci stato. Come Eliot dice della felicità: lì sono stato. Più che impigliarsi, allora, in un tale *usteron proteron* interpreterei il “venire alla luce” in modo meno metafisico e più piano, più effettuale: è semplicemente *un venirsi a trovare*. Ciò vuol dire corpo, occupazione di uno spazio e, per questo, punto d'apertura di un mondo nel mondo. Un'accurata fenomenologia della nascita mostra che il venire alla luce altro non è che un entrare nella luce: è, appunto, trovarsi nell'apertura del mondo. L'aprirsi è perciò spaesamento e appaesamento: è, infatti, un luogo ove s'ignora come si è entrati; anzi non ne sorge neppure la domanda, se ne ha esperienza nella prassi: prendendo a muoversi di fatto in uno spazio inesplorato o meglio ove si comincia a sperimentare l'ignoto. È tutt'altro che la gettatezza di Heidegger dal momento che proprio l'auroralità del venire alla luce, lungi dall'essere un punto cieco è apertura, ma nella “modalità del sensibile”. Questo chiamo memoria anamnestica che è scritta nel corpo: è il piacere d'esistere, è un originario *sentire il mondo* anche con

l'inappagamento e il disagio. Non mi pare che “nella nascita il mondo ancora non è mondo... né che tutto tace ed è ancora in arresto”; né mi verrebbe di chiamare arresto il primo respiro – pena farlo valere come soffocamento –; e cosa dire, poi, del primo vagito? È una presa d'aria o altro? Di certo è un primo ricambio: l'aria/mondo entra nei polmoni; è il trovarsi attaccati a un seno o, comunque, ad un suo surrogato; non è arresto, ma l'aurorale esperienza dell'alterità nella forma della soddisfazione e della mancanza. D'altra parte, già nel seno materno l'embrione matura la sua differenza: ma cosa sappiamo di quell'esperienza? E cosa del momento della nascita: il trauma della venir fuori: è un sentirsi soverchiati, ma anche accolti. Tutto questo il corpo lo ricorda, risuonano in noi le vibrazioni anamnestiche dell'inizio, dell'aver cominciato ad essere. Vorrei spogliare la nascita dai certi velami mistici da cui Vergani mi pare venga in qualche modo influenzato: espressioni come “chiamato da una luce che non vede, da una luce che lo tocca e si spande fino ad una certa profondità nel luogo, forse un nido, in cui esso respira” (p. 62). È fenomenologia o sono elementi di fisiologia trasposti in poesia. Mi trovo, invece, in perfetta sintonia con Vergani quando scrive: “la nascita è l'inizio di una storia, della mia storia... L'inizio ha un prima dell'inizio che tuttavia è tale in riferimento all'inizio... l'evento della mia nascita...Eppure perché se ne dia conto, perché la mia storia possa avere una pre-istoria, si richiede che prima di me ci sia l'altro e la narrazione dell'altro. Allora la mia pre-istoria è la storia degli altri, in due sensi legati tra loro: storia narrata dall'altro e storia degli altri che mi precedono” (p. 34). Perfetto: infatti, l'evento della nostra nascita corrisponde fenomenologicamente alla sua narrazione. Nella fenomenologia non si dà un puro inizio, ma ciò non toglie che la nascita si dia, a suo modo, come un assoluto inizio. Tuttavia, il taglio del cordone ombelicale è emblema, sì, di uno strappo, segna una discontinuità, ma non slega affatto: mostra invece come fin dall'inizio siamo legati agli altri di qualunque natura sia il legame. Il “venire al mondo” – per dirla nei miei termini – manifesta da subito l'essere *di*, il *con-essere*, l'essere *per*, al peggio anche l'essere *contro*. D'altra parte, Vergani riprende questo tema immediatamente dopo nel capitolo dedicato alla fecondità. Ad ogni modo, nella nascita si svela la nostra matrice morale e non a caso l'intero saggio di Vergani ruota alla fine sull'alterità: dapprima la generazione e ad essa connessa, la responsabilità, che riprende tra l'altro una tematica da Vergani già ben trattato nel suo saggio precedente.

Ma il filo rosso lungo il quale si dipana il saggio di Vergani è la distinzione tra vita ed esistenza, ove la vita segna un continuum mentre l'esistenza una discontinuità. In effetti, la vita non esce mai fuori di sé: la morte è trasformazione, ricambio. Tuttavia, ogni ente, preso nella sua singolarità, ha un inizio e una fine: per un verso è frutto di processi vitali, per l'altro è vita determinata. Altrimenti detto, i processi vitali – e quindi generativi – si ripetono, non le vite: è vero, come dice Lucrezio, ogni vita è data in prestito ma, in quanto prestata, è “proprietà unica e dotazione propria”. Tocca al singolo saperla investire e spendersi. Qui cade la differenza tra

il vivere e l'esistere. Ora, in questo movimento ogni individuo si costituisce come inizio e nel contempo si appropria della sua inizialità. Questo è ben detto da Vergani, quando, in scia con Levinas, scrive: "Bisogna, infatti, assumere... che nessun altro può decidere di questo indecidibile che è la nascita", ma prosegue dicendo "che di questo indecidibile deciderà una libertà già nata, che si assume la responsabilità rispetto alla soglia che è anche sua perché rispetto ad essa è coinvolta in rapporto di fecondità" (p. 189). Fecondità che - lo si è visto - è relazione "e chiama in causa... anche gli altri e dunque una dimensione di socialità in senso più ampio... Da ultimo, infatti, la scelta spetta a me, eppure, anche in questo caso, in quanto compiuta da un essere legato agli altri in un rapporto di slegatura e legame, anche rispetto a questa decisione non si è soli, gli altri sono già coinvolti" (pp. 189-190).

La differenza tra vita ed esistenza ha ricadute decisive nella prassi e orienta ben diversamente le condotte morali. Mi limito ad alcuni spunti. Preliminarmente, la fenomenologia della nascita impedisce di ridurla al fenomeno della vita; in tale caso verrebbe disconosciuta per quel che è, si cancellerebbe lo strappo, la separazione. Ma qui mi permetto di precisare che ogni nato è sempre una nuova vita ed ogni vita, in quanto biologica, è omologabile ad ogni altra: c'è una speciazione comune ed un continuum di specie. Ma la nascita è di più di un semplice generare, è avvio ad un'esistenza dal suo niente o meglio è un *exitus* nella doppia accezione latina del verbo *exeo*: quello di risoluzione di un processo, ma anche quello del partire, del mettersi in marcia e ancor più di *exitus* come "passaggio": l'aprirsi casuale di una nuova via, il trovarsi improvvisamente in un altro spazio. Ora, un processo è gestibile (appunto, gestazione), inaugurante è la nascita: è uno iato, una separazione. Come dire, la vita continua, l'esistenza comincia. Cade qui la differenza tra vita e storia ove moltissimi saranno gli attori, unico il protagonista. Questo ha conseguenze, ad esempio, circa la questione dell'aborto: una cosa è leggerlo nel quadro della vita, altro nel quadro della nascita. Abortire è sì l'interruzione di un processo vitale, ma non si può dire sia ancora o non del tutto eliminazione di un'esistenza singolare. Certo, l'interruzione di un processo vitale è una prevaricazione sulla vita e come tale ingiustificabile; ma può trovare una sua giustificazione se compiuta a vantaggio della vita (terapeutico e come tale ancora nella logica della vita) o se non ci si sente nelle condizioni di potere prendere in carico un'esistenza rispetto a cui si resta, comunque, in debito. In senso stretto - come nota Vergani - chi nasce è meno in debito nei confronti di chi gli ha dato la vita di quanto non lo sia chi lo ha messo al mondo. Nessuno, infatti, ha mai fatto richiesta di nascere; caso mai, come Giobbe dal suo giaciglio di dolore può sentirsi autorizzato a gridare a Dio "maledetto il giorno in cui sono nato". Mettere al mondo vuol dire inaugurare una relazione di alterità, contrarre un impegno con un'esistenza altra e non può essere preso se non ci si sente nelle condizioni di mantenerlo. Se si considera la nascita nei termini di mera riproduzione della specie quel che viene generato, fin che può, vive di per se stesso, anche se ai fini della vita è, bene o male, necessaria una qualche

presa in carico. Esiste, infatti, l'abbandono e il ritrovamento e ne è piena la storia. Altra cosa è cogliere la nascita nel suo accadere: è l'apparizione dell'altro. In questo senso un figlio non è mai "proprio"; né può esserlo nell'accezione di una proprietà o di un possesso. Infatti una gravidanza è perfettamente programmabile e gestibile e lo è tecnicamente anche il parto. Ma la nascita è soprattutto *attesa*: infatti, se è ogni processo vitale è gestibile, l'apparizione dell'altro è "l'avvento dell'inatteso" e in questo senso il padre partorisce al pari della madre. Mi vien da dire che si genera sempre nello spirito: ogni nato è scelto e, comunque, ogni singola vita vive in virtù di un'elezione. Su questo, dice bene Vergani quando scrive: "La relazione di genitorialità, di filiazione non è mai qualcosa di semplicemente dato. Una madre, un padre autentici non esistono mai, perché la categoria di genitorialità esige uno stacco, una scelta. In un certo senso la figura dell'adozione, e quindi della generatività spirituale, mostra bene in che senso, nella sua estrema concretezza carnale, la fecondità non è un dato biologico, ma al contrario, è il confrontarsi di separati che tuttavia, in forza di questa separazione, sono in relazione tra loro" (p. 258). Ora, in virtù di questa stessa singolarità cade la differenza *naturalistica* maschio/femmina e non tanto perché si precipiti in una sorta d'indifferenza sessuale, ma perché ognuno è una *differenza* ed ha una sua sessualità. A ragione Vergani scrive che "non basta dire che le distinzioni tra maschio e femmina, tra maschile e femminile non sono sovrapponibili: in quanto categorie dell'umano, maschile e femminile non si definiscono sulla base di un principio di identità e dunque attraverso uno schema binario o dialettico, ma secondo una logica differenziale e non opposizionale: l'uno come il differire dell'altro" (p. 259).

A differenza di quanto suggerisce Heidegger, non è l'essere per la morte a renderci autentici, ma solo se si guarda ad ogni esistenza alla luce della nascita se ne può apprezzare l'unicità e l'insostituibilità. Infatti, se dire che tutto quel che nasce muore è un'ovvietà - tutti gli uomini sono mortali è una premessa universale - tutt'altro che ovvia è la nascita: è lì l'unicum, l'assoluta novità. Eppure - questo sì - la nascita è segnata dalla morte già nel suo inizio e questo lo si sperimenta nel fatto ad ogni momento della vita. Come dice Ungaretti "la morte la si sconta vivendo", ma questo lungi dall'introdurre una tonalità negativa indica l'esistenza per quel che è: *agon*, si svolge come lotta. Ignorarlo sarebbe ingenuo e stupido ottimismo. Al contrario, è stato anche detto che la vita in qualsiasi modo finisca, finisce sempre male. Allora, tanto valeva non cominciarla, ma questo è il frutto ingannevole d'una presunzione d'immortalità. Al contrario, sapere vivere la vita trova in sé la sua gioia. E basta. Certo bisogna sapersela costruire, è necessaria un'"edificazione di sé". Questo sposta il discorso su un altro piano, ma di certo la nascita, l'inafferrabile antecedente, proprio perché tale manifesta quasi la nostra infondatezza, o meglio l'unicità della nostra avventura. E nel dire questo non alludo tanto al movimento verso il futuro, ma a quell'*advenies* inaugurante - e tale resta per sempre - che ha aperto la partita.

Mi limito a queste osservazioni, ma il saggio di Vergani è molto più ricco e sfaccettato di quanto in queste brevi note non si dica.